

GOVERNO DI CUORE

La politica si rifiuta di accettare le emozioni.
Oppure le sfrutta per progetti non democratici.
Abbiamo il dovere di recuperarle

DANIEL INNERARITY

LE EMOZIONI IN POLITICA sono fondamentali. Certo, i sentimenti possono creare problemi, ma danno anche un prezioso contributo alla vita pubblica. L'economia ha bisogno di fiducia, le proteste hanno bisogno di speranza. Le autorità che regolano il traffico cercano di limitare l'imprudenza di chi è al volante con qualche avvertimento che faccia un po' paura, mentre chi si occupa di innovazione tenta di convincere la gente ad abbandonare i suoi timori e ad assumersi qualche rischio. La politica deve esercitare un'influenza sui sentimenti, esattamente come gestisce altri aspetti della vita pubblica non meno importanti per l'interesse generale.

Purtroppo la nostra cultura non sa bene come trattare le emozioni. Su questo argomento c'è una profonda divisione: da un lato c'è chi s'insospettisce appena si parla di sentimenti in politica, dall'altro chi invece fa leva sulle emozioni in modo populistico.

Il punto d'incontro segreto tra gli uni e gli altri è nella visione dei sentimenti come forze irrazionali che irrompono nella sfera politica e la distorcono. L'unica differenza tra i sostenitori della ragione e quelli del sentimento è che i primi temono questa irruzione, mentre i secondi la invocano. Ma sono tutti e due d'accordo sul fatto che la sfera emotiva non ha un valore politico in sé. I sentimenti appartengono agli individui, non sono un dato sociale.

Così le emozioni non entrano nel discorso pubblico e restano a disposizione dei progetti politici non democratici. Sono una minaccia latente.

Questa depoliticizzazione dei sentimenti è uno degli elementi che impoveriscono la nostra vita pubblica. Le emozioni possono essere utili per rinnovare le democrazie, ma è necessario ripensarle a fondo. Molti pensano che la politica e i sentimenti si escludano a vicenda: è uno dei tanti miti moderni da sfatare insieme ad altre contrapposizioni come cultura-natura, uomo-donna, pubblico-privato. Alternative troppo rudimentali, che non servono a capire la realtà sociale o a cambiarla.

UNO DEGLI EFFETTI COLLATERALI DI questi dualismi è stato favorire l'egemonia maschile. Il modello burocratico-razionalista non è servito a far trionfare la neutralità, ma a consacrare la polarizzazione dei generi: il mondo pubblico maschile è rimasto senza emozioni e quello privato femminile ne è stato inondato. Le quote rosa non sono servite a molto. La burocrazia non è di genere neutrale, è una defemminizzazione della cosa pubblica. L'idea weberiana di razionalità si fonda su un tipo di mascolinità basato sull'esclusione dell'aspetto personale, sessuale e femminile.

Il nostro modello di cittadino attivo è un uomo senza emozioni che persegue razionalmente i suoi interessi sulla base di calcoli di utilità. Le emozioni in pubblico sono considerate una dimostrazione d'incompetenza. Le istituzioni e i processi politici sono separati dalla condizione personale o sessuale dei loro "autori".

Nella migliore delle ipotesi, le emozioni o il genere sono delle variabili esterne dello spazio pubblico. In questa visione i sentimenti sono politicamente

disfunzionali, provocano il caos, impediscono la conoscenza e ostacolano le decisioni. Non stupisce che si faccia tanta attenzione all'abbigliamento di una donna che fa politica: è il segno del risveglio, per i nostri stereotipi dominanti, di un sospetto che le donne, come i sentimenti, distorcano la politica.

Dobbiamo affrontare molte sfide per ripensare tutto questo. Una è capire come i sentimenti danno forma allo spazio pubblico e a cosa servono. Solo allora potremo stabilire quando e perché indeboliscono la democrazia, e quando invece le sono utili. Dobbiamo considerare i sentimenti come un mezzo di esperienza politica e di sapere sociale. Le emozioni sono presenti in ogni nostra azione. I sentimenti e la razionalità non si escludono a vicenda: sono prassi sociali e mezzi specifici di conoscenza. Anche la paura o la speranza sono modi per venire in contatto con la realtà.

È sicuramente giusta l'idea di Norbert Elias, secondo cui la civilizzazione implica un controllo sull'affettività, ma questa idea non può essere interpretata come se le emozioni fossero inutili alla nostra vita personale e collettiva. I sentimenti non sono reazioni che provengono dalla sfera irrazionale delle persone e da lì irrompono nello spazio della politica. Non possono essere reclusi in una sfera privata in cui potrebbero "essere soddisfatti". Anche la sfera pubblica è un ambito legittimo di manifestazione delle emozioni. Politicizzare le emozioni può essere un fattore di rinnovamento democratico. Non si rinnova lo spazio pubblico privandolo delle emozioni, ma dando una nuova dimensione politica e democratica ai sentimenti.

L'indebolimento delle istituzioni che ci davano un senso d'identità e integrazione ha lasciato un vuoto che spesso si riempie di discorsi emotivi populistici. Si sta configurando un nuovo ordine dei sentimenti, e governarli adeguatamente è un compito tanto difficile quanto inevitabile. Un po' come quando Marcuse proponeva di erotizzare la politica: forse è l'unico modo per strapparla dalle mani di chi l'ha presa e per renderla di nuovo interessante. ■ sb

Daniel Innerarity è un filosofo spagnolo. È autore di Il nuovo spazio pubblico (Meltemi 2008). Questo articolo è uscito su El País.